

Filosofia

2

PRIMA EDIZIONE GENNAIO 2012

© 2012 NOVALOGOS/ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia
www.novalogos.it

ISBN 978-88-97339-07-6

Leonardo Caffo

FLATUS VOCIS

Breve invito all'agire animale

Novalogos

Consiglio sicuro per scrittori

Si metteranno con trascuratezza sulla carta le proprie considerazioni, le si faranno stampare, e via via, col succedersi delle bozze, verrà un gran numero di idee eccellenti. Fatevi coraggio perciò, voi che non vi siete ancora azzardati a dare qualcosa alle stampe! Anche i refusi non sono da disprezzare, e il farsi arguti a forza di refusi va riguardato come un modo legittimo d'esserlo.

Soren Kierkegaard, *Enten-eller*.

Indice

9 *Introduzione inutile*

13 Atto primo. Agisco dunque dovrei essere

32 Atto secondo. Il Bene e la realtà del Male

47 Atto terzo. Tutto ciò che è reale si può cambiare.
E non solo

ATTI PARALLELI

63 Atto primo. Note su struttura e linguaggio

71 Atto secondo. Avviso ai temporeggiatori

86 Atto terzo. L'atto in-adatto

93 Bibliografia

Introduzione inutile

1. Si è già discussa altrove¹ la necessità di contestualizzare l'agire umano, e il suo proprio naturale, entro un discorso più vasto e complesso rispetto a quello tradizionale. Questo volume si presenta in aperta continuità con il precedente, costituendosi come il secondo tassello di un'opera architettonicamente vasta, ma di cui ancora non saprei tracciare i confini pur intuendone un nome provvisorio, "reinterpretazioni". Proprio nella capacità di *re-interpretare*, ovvero di interpretare di nuovo, risiede il focus di queste ricerche ormai ben avviate, ma di certo non prossime al concludersi. Carmelo Bene, che dell'interagire delle cose dell'uomo era maestro, suggerisce la necessità del soffermarsi un attimo su *atto* ed *azione*. Le due entità teoriche sono definite incompatibili, ed infatti, «nessun'azione può realizzare il suo scopo, se non si smarrisce nell'atto. L'atto, a sua volta, per compiersi in quanto evento immediato, deve dimenticare la finalità dell'azione. Non solo. Nell'oblio del gesto... l'atto sgambetta l'azione, restando orfano del proprio artefice»². Si cercherà, nel presente volume, di utilizzare la sagacia del vedere tutto unito, senza perdersi in demagogie generali ma dando alla questione dell'agire la giusta importanza, quella che la filosofia analitica – truffa della coscienza che si fa oggetto di se stessa – le ha tolto, in vantaggio d'uno pseudo rigore scientifico che è, tutt'al più, un ancorarsi ingenuo al mito dell'uomo che può conoscere tutto confrontandosi solo con la propria mente. Senza trascurare, per un'ultima volta, la

¹ Cfr. L. Caffo, *Azioni e Natura umana. Un breve viaggio tra complessità e filosofia della vita*, Fara Editore, Rimini, 2011b.

² C. Bene, G. Dotto, *Vita di Carmelo Bene*, Bompiani, Milano, 1998, p. 237.

riflessione che criticheremo, conferiremo all'agente le proprietà necessarie per contestualizzare il discorso e, tuttavia, ci si accingerà sin da subito ad un confronto con la storia e con la cultura dell'uomo, con i limiti intrinseci delle sue possibilità del fare e con il Lorenzaccio, archetipo metaforico del nostro teorizzare, che si accinge ad essere omicida, già preceduto da se stesso: *l'atto che non può essere mai il solo frutto dell'azione.*

2. Convinto ancora una volta, dalla postazione umile in cui mi trovo a guardare il mondo, che interagire con diverse forme di sapere sia necessario per un più attento sguardo alla realtà, userò tanto gli autori tradizionali che quelli che non sono ritenuti tali, perché poeti, attori, letterati o semplici nessuno – *senza nome* che ho ascoltato per sbaglio, sul ciglio di un'esistenza breve ma curiosa.

3. Parlando dell'agire si cercherà il bene, inteso come scopo auspicabile d'ogni nostro muoversi nello scorrere delle cose. Abbattuto, in pezzi precedenti di questo costruire³, il confine misero ed inventato tra le specie animali sarò orgoglioso, ancora e per sempre, di difendere l'assolutamente altro dalla tragedia che abbiamo costruito *intenzionalmente*. Affinché non si continui ad inseguire l'agire con pensiero nobile, solo per risolvere gli irrisori problemi umani, vedremo d'osservare le cose con uno sguardo più ampio che descriva la realtà con chiara volontà di modificare ciò che contribuisce al fondamento della miseria. La questione animale ci attraversa tutti, modificando le nostre sopite coscienze di padroni della posizione eretta. Agire considerando l'altro in questo muoversi, non solo in uno squallido utilitarismo che calcoli matematicamente gli interessi di una vita, ma trasmettendo il rispetto per chi davvero può morire – per chi con noi condivide l'esistente.

³ Cfr. L. Caffo, *Soltanto per loro. Una manifesto per l'animalità attraverso la politica e la filosofia*, Aracne, Roma, 2011a.

4. L'atto, e con precedenti passi si sarà già colto, assumerà una posizione di rilievo. Si sosterrà che le azioni mirano, nella società infame che si è data, ad atti – come concetti preesistenti – a cui solo possiamo adeguarci. Sicuri che l'*idea* è ciò che risiede dietro a tutto, si cercherà di smontarne le falle per distruggerne la memoria storica che fin qui ci ha condotto, ad azioni senza pensiero che mirano al male. La stupidità di certa filosofia patrocina le turpitudini di un pensiero inutile, la motivazione che vede nell'espressione filosofica, e non solo, la reale possibilità di cambiamento si perde in un inseguimento accademico che meriterebbe, al massimo, un tirannicidio ben organizzato, oppure un vomitevole ergastolo.

5. Il linguaggio andrà sfumandosi, della volontà miserabile di formalizzare ogni umana espressione ce ne fregheremo – avendo già in passato criticato questo metodo che mira a conoscere la realtà basandosi sulle facoltà irrisorie d'una sua pedina che, tosto che camminare a quattro zampe e correre veloce, si erge su due piedi e trascorre il suo tempo in bilico tra noia e tristezza. Parafrasando ciò che disse Artaud per il teatro, una filosofia subordinata al linguaggio formale è una filosofia d'idioti, di pazzi, d'invertiti, di pedanti, di droghieri, d'*antifilosofi*, di positivisti, in una parola d'Occidentali. Sicuri, con Nietzsche, che nel linguaggio non è solo la parola a dare la comprensione, daremo a modulazione e ritmo la personalità del filosofare. Chi non vuole ascoltare che una calcolatrice inceppata, riposi questo libro nello scaffale da intellettuale che di certo si sarà costruito.

6. Nient'altro serve in quest'introduzione, la tesi che verrà sviluppata fornirà elementi per riflettere, ancora una volta, sull'agire umano e sull'atto – come entità metafisicamente più importante. Si discuteranno libertà e storia, vizi e virtù. Se non vogliamo chiamare filosofia quanto segue, divertiamoci con le etichette, per me va anche bene *pensiero*.

Atto primo

Agisco dunque dovrei essere

I. Avevo un desiderio nella profondità di me./Lo ascoltavo:
poi morivo./Passò senza salutare, mentre morivo/E morendo
non capì: Fuggiva. II. I desideri mi sembrano come i ricci./
Come questi, aperti sono dolci e belli./Dal loro muso piccolo
scorre il mistero della vita/Traggono dal nascondersi le loro
risorse,/Per un istante sono meraviglia,/l'altro sono spinosi e
terribili./Lieve si chiude l'aperto,/Non lo senti morire, il
desiderio?/I desideri mi sembrano come i ricci. III. Solo rimane
l'aperto,/anche il mare sprofonda su di sé,/nessuno ricorderà
più il mio desiderare./In un soffio di vento scompare l'uomo/
del suo passaggio, lieve, nulla si trova./Lento, e per sempre,
scompare l'aperto,/quando? chi?/L'aperto.

Desiderio, Luglio 2011

1. Quasi che l'uomo agisse solo nelle loro teste, alcuni illustri filosofi si sono prodigati nel fornire astratte definizioni dell'agire. Davidson, Anscombe, allieva del più celebre Wittgenstein, Velleman, Frankfurt e molti altri accademici si sono sforzati, negli ultimi settant'anni, di discutere definizioni perfette dell'azione, di evidenziare i limiti teorici nel discriminare i movimenti dagli atti, di fornire spiegazioni delle agenzie (attribuzioni) e di individuare cosa inneschi un'azione, e come questa s'inneschi. Tali sforzi, volti a trovare con un rigore esagerato la matrice dell'agire umano, contribuiscono al culto della definizione prescrittiva in cui si osserva il sogno e poi si accusa la realtà. Maniacale abiezione della filosofia post Frege, le azioni diventano entità descrivibili tramite argomenti più o meno curati nella loro disinvolta esibizione di premesse e conclusioni e, che qualcuno agisca davvero nel mondo, diven-

ta fatto quasi secondario. La prima volta che fruga, nelle teste di un avventore, uno scorretto simulacro di questo teorizzare, coincide con lo sguardo disincantato al modo che realmente le persone hanno di comportarsi. I filosofi citati individuano i limiti e potenzialità delle loro definizioni, nei limiti stessi dei loro esperimenti mentali, controesempi e vagheggi logici di vario tipo. Quale sia la logica designata a testare le loro manie, tra le infinitamente numerabili, sembra poi essere poco importante. Facendo della ragione un fine e non un mezzo per indagare la realtà, la volontà cieca di fare della filosofia una scienza, ha reso vana ognuna di queste presunte conquiste teoriche in quanto fondate su una fallace premessa: l'uomo può conoscere la realtà attraverso la logica e la razionalità. L'ossessione dell'antropocentrismo è squallore assoluto.

2. Discutendo obiezioni a questo paradigma in un lavoro precedente¹, ho fornito una prima, ma non sufficiente, stesura delle indicazioni per salvaguardare la natura dell'agire come argomento di riflessione teorica indispensabile per la filosofia. Sostenendo che l'uomo sia essenzialmente ciò che può fare, intendendo con "fare" le potenzialità d'azione, abbiamo prestatato il fianco a molte critiche perché non tutto era stato precedentemente chiarito. Le questioni intorno alla natura delle azioni sono specchio per un grappolo di problemi inerenti l'etica e la natura umana; pertanto approfondire correttamente le ipotesi che abbiamo fornito può permettere ancora una volta una più corretta riflessione intorno al bene, e al giusto modo di perseguire questo concetto indispensabile per il darsi della politica, della giustizia e di tutti quegli epifenomeni che consentono all'uomo di giocare al gioco del sociale. Dispenserò dalle scorregge filosofiche che hanno prodotto in molti, e cercherò invece di penetrare con forza il pensiero che sorregge l'amore per il sapere: cominceremo prima a disapprendere e poi raccoglieremo ciò che resta in un'unica ciotola.

¹ L. Caffo, 2011b. cit.

3. Tutto quanto si muove, si produce e si sposta. Nel suo infinito balletto, la natura lascia tutto fermo smuovendo ogni cosa. In questo danzare, qualcuno *sceglie* volutamente di spostarsi da un lato all'altro della sala, altri sono mossi dal vento, come le foglie sugli alberi in autunno. Io ho scelto di scrivere questo libro, voi avete scelto di comprarlo – qualcuno avrà addirittura scelto di leggerlo. Se affacciamo l'occhio nudo alla finestra scorgiamo un gran movimento, le città si ergono come flusso in divenire di esseri a due piedi e sembrerebbe che ognuno scelga il suo cammino, liberamente. Tuttavia, ciò che potete osservare, a partire dallo specchio che svetta nei vostri gabinetti, non è l'uomo ma il cittadino. Nessuno riesce più a vedere l'uomo, Hobbes ed amici hanno coperto questa creatura animale col velo di Maya del sociale. Il cittadino è realmente libero di chiedere e di fare, di partecipare alla costruzione democratica e, in quel paradosso vorticoso su cui si fonda la costituzione italiana, il cittadino è addirittura libero di lavorare (ossimoro!). L'uomo, al contrario, non è libero di fare nulla: famiglia, scuola e tasse spaccano la *zoé* e costringono al *bios*: l'aggravante della società è la distruzione della natura, l'eccesso del controllo risiede nella sopravvivenza. Il vostro osservare, ammettendo che siate ancora alla finestra, verte sulla catena di montaggio che mai nessuno ha voluto realmente sopprimere, ma migliorare. Demagogie di sinistra, follie di destra e forse, e di rado, solo qualche vessillo rosso scolorito è riuscito ad indignarsi di fronte alla morte dell'individuo. San Tommaso, definito da Bene come un invertito di bocca-culo² ha individuato, già al principio di questo meccanismo di sfruttamento qualcosa di buono, e tutto questo pensare non è altro che ripugnante. Quando discutiamo delle azioni, siamo interessati all'uomo o al cittadino? Di chi vogliamo conoscere la natura, a quale verità siamo interessati?

² C. Bene, G. Dotto, cit., p. 83.

4. La riflessione sull'uomo-cittadino ci conduce al terreno inesplorato dell'umano come altro dall'animale. Le specificità dell'esistenza rendono il bipede qualcosa che si ritiene diverso, allontanandosi dalla natura. Schizofrenia degna del più complesso dei palcoscenici vuole che parlare del cittadino, non sia parlare dell'uomo (e viceversa). L'essere cittadini è il riempimento di uno scopo, propinato per evitare quell'ammazzamento generale a cui certamente assisteremmo. Il cittadino/lavoratore, nel momento in cui si riaffaccia, seppur di rado, nella sua umanità è costretto a tollerare quanto per definizione non sopporta: il tempo libero. Se lo scopo, – *goal* direbbero gli anglosassoni – nel cittadino, scompare per lasciar spazio ad una lobotomia che, come argomentato altrove, è figlia di una scorretta selezione di stimoli entro un sistema complesso, il cittadino sarebbe invece – almeno in linea di principio – libero d'agire secondo intenzione; ma dopo anni infernali di catena di montaggio/smontaggio permane solo un'inesorabile tendenza suicida negli occhi di questi che erano esseri umani, ma che ora sono invertiti. Come inseriti in società, per gli uomini, non c'è nulla d'autentico nel comportamento, ma rimaniamo invece ancorati a quell'umanità che è la democrazia ripugnante, il panico della massa che pensa realmente di poter scegliere qualcosa: una bestialità becera post presa della Bastiglia, che ha illuso l'uomo di poter fare ciò che crede. Ed in effetti, non credendo nulla...

5. Nel *come* agiscono i cittadini individuiamo il contrario del *come* dovrebbero agire gli uomini se fossero ancora animali, liberi dal substrato fasullo di specificità attribuite dopo la caduta dall'Eden. Ogni umano ha traveggole e incubi, e da questi nasce un accanimento quasi terapeutico al restauro dello status sociale che tocca a ciascuno, affinché il *corpo che dunque siamo* venga coperto, e il nostro essere tubo digerente non indigni i più sognatori tra gli imbecilli. Una fregola commemorativa di qualcosa che non può esistere: un culto

autentico di un *non inventato* che palesa la stucchevole decadenza dell'umanità come somma tra le creature, per ingegno e laboriosità. Recintati da quel piccolo lager che è la società, ci aggiriamo senza scopo, agendo in balia di un imposto dall'alto che è, infatti, essenzialmente *impostore*. Giovinezza e maturità dell'umano divengono costruzione del prima morire, nel silenzio dell'alba di domani si consuma una strage d'innocenti tra carceri e manicomi, povertà e miseria, invidia e schifo per l'altro da sé. La possibilità viene spinta con gli occhi al solo futuro, il tempo-*krònos* si divora senza tregua. E poi moriamo.

6. Attraverso la filosofia possiamo consumare l'inizio di una liberazione da questo bordello istituzionalizzato che è la società dei costumi. Chiediamoci, *possiamo agire in modo diverso da come agiamo?* Fino a che punto è lo spavento, l'unica soluzione? Anche perché, forse sognando Macbeth, è l'autospavento a cui assistiamo: stucchevole è la non curanza con cui diamo la caccia ai fantasmi nell'orto, invocando inumazioni premature. Iniziamo a guardare l'atto, e non più l'azione. Le spoglie definizioni che recitano, a cantilena – *X che fa Y volendo G* – possiamo anche cestinarle senza l'accusa di non averle ben osservate: da molto vicino facevano ribrezzo. L'atto scongiura il presente. Esso si costituisce come l'eternità del tempo, qualcosa che resta come un *per sempre* in movimento. Per prima cosa, a scanso di facili equivoci andrà affermato con decisione, un atto non è un evento, nel suo pur differire da movimento ed evento. Tradizionalmente si discrimina tra queste tre entità metafisiche, ma come ci si può scordare dell'atto? Che lo si sia ignorato apposta? Forse, ma vediamo cos'è.

7. L'atto è il prodotto di un'azione: l'omicidio dopo che il delitto è consumato. A differenza di un evento, l'intenzionalità rimane nell'aria, e non di certo risiede nel naturale il motore della cosa. La tesi che sosterremo, appellandoci all'oltre dell'argomentazione, è quella che gli atti esistano già come

categorie preposte e che l'unica speranza, del nostro agire, sia tendere verso uno di questi. Questa tesi, se trovasse un fondamento per essere sostenuta, metterebbe in discussione alcune fondamentali qualità ritenute cardine della natura umana. Penso alla libertà (non al libero arbitrio, già discusso nel lavoro precedente), alla possibilità di una disobbedienza civile, di una rivoluzione sociale, ecc. Non vedremo l'atto come condizione necessaria d'approdo per le azioni dell'umano, ma del cittadino. Questo significa che entro la *bios* dell'uomo sociale possiamo solo tendere al *già dato*, e mai ad un nuovo possibile. Qualsiasi rivoluzione sociale o culturale dovrà necessariamente passare per la nuda vita animale, ridando all'uomo l'animalità e l'emancipazione dallo schifo del sociale. Ogni qualvolta un soggetto compie un'azione, il prodotto di questa è immediatamente classificabile come un atto: nuotato; mangiato; defecato; ecc. Immaginiamo un attimo, quasi a voler riprendere in mano lo strumento dell'esperimento mentale, un'azione completamente nuova e un atto che non conosciamo. Sostengo che, in questo preciso istante, il vostro pensiero sia divenuto nullo – tutto è in qualche modo già presente in quell'immenso classificatore che è il sociale, ed infatti siamo cresciuti a pane e sociale. Sperando di parlare a gente con senno, a meno di tirare fuori assurdi mondi possibili con elefanti volanti e donne bioniche, in cui possibile e improbabile si sono mischiati per garantire un posto a qualche docente americano, ritengo una riflessione necessaria quella sull'atto come precedente all'azione, come falso prodotto, affinché si possa poi avviare un ragionamento sul bene e sulla reale possibilità che abbiamo d'inseguire questo concetto. Se il cittadino vaga verso obiettivi che già esistono, verso sentieri già percorsi, verso una tristissima prostituzione collettiva che ne è della vita? Che senso ha tutto questo vociare?

8. Questa non è una ricerca votata al pessimismo, ma tende al contrario ad un ottimismo possibile: complesso, ma possibi-

le. Si nasce tutti umani, poi qualcuno ci resta, nonostante la copertura ontologica dell'uomo sociale, nonostante l'allontanamento coatto dalla vita animale. Dobbiamo costruire, passo dopo passo, una propedeutica volta a rivedere corpo il nostro corpo, a risentirsi animali come tutti gli altri animali – compresi volgarmente in quest'unica e mortificante parola, come bene denuncia Derrida – per riascoltare voci diverse dal solo linguaggio delle strutture della sintassi: l'espressione deve necessariamente allargare i suoi confini.

I passaggi necessari sono dunque i seguenti:

— Ritornare animali – nuda vita e rendere nuovamente possibile l'agire.

— Cercare un bene, e tendere verso questo [Atto 2].

— Trasformare la realtà [Atto 3].

Cominciamo dunque, a ritornare animali.

9. Il ritorno all'animalità deve passare, innanzitutto, verso una nuova accettazione del corpo che ospita ciò che siamo. Fuor di metafora, noi scorreggiamo, pisciamo, defechiamo, ecc. E tutto questo adempiere alle funzioni sottostanti alla vita non può essere né deplorato, né cancellato con un colpo di spugna. L'esibizionismo della copertura delle pudende, i buoni odori di un vestiario di classe, sono diventati sopravvivenza per la foia matta. Senza voler cancellare nulla di tutto ciò, ma sperando piuttosto in una regolazione dell'eccesso, dobbiamo metterci nudi di fronte a noi stessi: osservarci. Riscoprendo la nudità del nostro corpo, quello che dunque siamo stati, possiamo finalmente rivederci altro dal cittadino che incravattato tende verso una vita di similitudini ripetute, come un inferno già annunciato. Dopo aver osservato per bene l'umano che è in noi, dobbiamo annusare l'altro rivedendo soprattutto ciò che è. L'ossessione identitaria, tipica di una filosofia da sudoku, s'è scontrata contro infiniti fallimenti di un principio identitario. Identità degli indiscernibili e viceversa, criteri locali proposti da Quine o interpretazioni fantasiose ed imbecilli, come il

quadridimensionalismo di Sider e compagni. A nessuno viene il dubbio che il continuo fallimento del criterio sia dovuto all'inesistenza di quest'entità teorica che è l'identità, qualcosa d'applicabile al massimo ai numeri, e nulla di più. La diversità che scorre, attraversandoci, tra tutti i viventi, a partire da noi stessi, è la qualità della natura che dobbiamo interiorizzare per tendere all'animale e riacquistare le possibilità d'azione. L'atto è il timbro terribile di quest'eterno ritorno dell'uguale, la prova provata che tutti facciamo solo ciò che altri hanno fatto, o faranno.

10. Tornare animali significa tornare in vita, riappropriarsi della facoltà, insieme alla morte, che non è proprietà: qualcosa che potremmo avere o non avere ma ciò che ci rende come siamo. Come bene sostiene Jean Grenier, nel suo manifesto alla tristezza che è *In morte di un cane*³, non dobbiamo vergognarci di parlare degli animali perché la nostra sorte è comune: vita e morte, intesa come capacità di morire, sono il sentiero che ci attraversa rendendoci intrinsecamente legati. E arriviamo dunque, nelle parole di Massimo Filippi, ad un punto fondamentale della nostra argomentazione volta al tornar animale:

Gli animali, oltre al livello esistenziale e personale... hanno un rapporto stretto con la morte anche per altri motivi. Antropologicamente, perché sul loro sacrificio rituale si sono fondate le società in cui ancora viviamo. Materialmente, perché con la loro morte istituzionalizzata, col sacrificio iperbolico della domesticazione, hanno fornito a queste stesse società le risorse per *sopra-vivere*. Simbolicamente, perché nella riduzione dell'Altro ad animale già-morto, ne hanno plasmato la struttura. Ontologicamente, in una tautologia abissale, perché l'uomo sorge come negazione mortifera della morte (dell')animale⁴.

³ Cfr. J. Grenier, *In morte di un cane*, Mesogea, Messina, 2011.

⁴ M. Filippi, *In morte degli animali: in un tempo sospeso*, in *Liberazioni*, 2011, n. 5, p. 84.